

Elisabetta Frezza

## **La scuola post-emergenza e le antinomie del ministero.**

5 maggio 2023

Convegno "L'assetto dei ruoli e delle responsabilità dopo l'emergenza", Parma.

Ricordiamo gli episodi di incuria verso bambini che stavano male e venivano abbandonati a se stessi, di brutale discriminazione, di vera e propria vessazione gratuita.

Ne ricordiamo troppi, di questi episodi, figli della sospensione del diritto e di un incredibile scollamento dalla logica e dalla ragione, che ha scatenato in molti sedicenti educatori una morbosa eccitazione per l'esercizio di un potere indebito quanto inebriante, monco di una minima riserva aurea di umanità.

Ecco, non possiamo pensare che tanta dissennatezza non abbia lasciato cicatrici profonde, anche indelebili, in chi ci è rimasto immerso per anni decisivi della propria esistenza. Eppure, di questo massacro, molti hanno gioito, perché ne hanno tratto vantaggio. Chiusa parentesi.

Ma all'allarme giovani che oggi risuona un po' dappertutto, l'istituzione come risponde? Risponde incrementando le dosi del veleno che lo ha provocato: e cioè da una parte svuotando sempre più la scuola dei suoi contenuti essenziali (delle conoscenze oggettive e durevoli, quelle che producono frutto nel tempo e aiutano a strutturare una personalità) per sostituirli con paccottiglia usa e getta e con attività ricreative assortite; dall'altra parte sterilizzandola e smaterializzandola, ovvero alienandola nella dimensione asettica del virtuale.

In concreto, da una parte il curriculum viene saturato con i dogmi dell'Agenda 2030 (oltre che con PCTO e soft skills, orientamenti e trovate varie); dall'altra parte viene imposta a ciascuna scuola, di ogni ordine e grado, una radicale metamorfosi digitale in ossequio al Piano scuola 4.0.

Queste due voci, questi due filoni, peraltro si intersecano, sempre sotto il segno invincibile della innovazione. Del resto, hanno la stessa matrice, lo stesso marchio di fabbrica. La nuova educazione civica, materia trasversale che intacca e colora tutte le altre discipline, e i loro libri di testo, si pone infatti come obiettivo principe quello di plasmare "cittadini globali e digitali" (formuletta ossimorica e beota che significa il contrario di ciò che evoca: significa infatti non-cittadino, apolide devoto all'Agenda ONU 2030 la quale, con i suoi 17 "goal", che sono i 17 comandamenti della nuova religione universale, è il contenitore capiente di tutti i macromotivi ideologici in voga e in continuo aggiornamento; per esempio, ha recepito in corsa tutto il pacchetto di precetti sanitari).

I contenuti ideologici, quindi, in misura sempre maggiore prendono il posto, a scuola, di quelli propriamente culturali e delle conoscenze fondamentali (in pratica, si integra un aliud pro alio). Ma – attenzione – perché sta bollendo in pentola una sostituzione ancor più radicale: una vera e propria palingenesi tecnologica, che significa lo smantellamento, anche fisico, della scuola come l'abbiamo sempre conosciuta e come ancora resiste nel nostro immaginario: nel senso di mura, di persone in carne e ossa, di strumenti didattici come penne, libri, quaderni.

Ed è su questo che vorrei soffermarmi oggi, nei limiti del tempo a disposizione, per cercare di far comprendere di quale magnitudine sia la manovra in cantiere; una manovra che, foriera di ricadute inimmaginabili sulla formazione dei nostri giovani e sulla vita di tutti noi, si sta realizzando con una fretta sconsiderata, sfuggendo qualsiasi discussione politica nel merito, col favore del buio e del silenzio.

Mi riferisco al Piano scuola 4.0, che è un documento non firmato, lungo 39 pagine, di delirio futuristico, scritto in modo che non saprei come altro definire se non degradante. Lo scempio linguistico rientra nel fenomeno di imbarbarimento culturale e colonizzazione cerebrale di cui molti vanno fieri come fosse una medaglia al valore.

Questo giudizio non è un'iperbole; sfido chiunque – testo alla mano – a smentirlo.

Il Piano contiene la tabella di marcia che segna le progressive tappe da spuntare, da qui al 2025, nel processo di digitalizzazione della didattica e della organizzazione scolastica italiana secondo le linee di investimento previste dal PNRR.

L'estate scorsa, a ciascuna singola scuola italiana – dagli asili fino alle università – è stata gettata un'esca appetitosa: ogni scuola si è vista recapitare a bilancio decine, spesso centinaia di migliaia di euro (a seconda del tipo di istituto e della sua grandezza), «per accelerare il processo di transizione digitale della scuola italiana in tutte le diverse dimensioni e allinearla alle priorità dell'Unione Europea». Si tratta di soldi che la UE piglia dalle nostre tasche e ci restituisce ordinandoci come dobbiamo spenderli.

Gli istituti che volessero vedere confermati questi finanziamenti dovevano presentare, entro il 28 febbraio, il proprio progetto, e caricarlo in una piattaforma che si chiama FUTURA.

In pratica, la burocrazia nostrana, al guinzaglio di quella europea, dice (o meglio, sussurra) a ciascun dirigente: io ti do tanti soldi, non perché tu me li chiedi per fare qualcosa che ti serve, ma perché devi spenderli per acquistare articoli dal mio catalogo, anche se non ti servono; e, in funzione di questo mucchio di roba che ti si rovescerà addosso, devi ristrutturare la didattica e la formazione del personale, l'offerta formativa e il sistema di valutazione.

Si crea così una immensa mangiatoia per il mercato delle tecnologie dell'educazione, che alimenta lo strapotere delle lobby del digitale. E d'altra parte secondo l'EFF, una fondazione americana di legali specializzati nella tutela dei «diritti digitali», la tecnologia digitale educativa è «la più importante industria al mondo di estrazione di dati». E, come dice Peter Greene: «Se i dati sono il nuovo petrolio, allora le scuole pubbliche sono il nuovo Texas». Si promuove questo immenso «supermercato» in cui le scuole non «possono», ma «debbono», precipitarsi a fare acquisti. Se poi i muri cadono a pezzi e i docenti sono sottopagati, questo al PNRR non interessa, arrangiatevi.

Si tratta del più imponente finanziamento mai ricevuto dalle scuole italiane (per un totale di 2,1 miliardi di euro) e destinato esclusivamente – per vincolo tassativo – alla creazione 1) di «ambienti d'apprendimento innovativi» per scuole sia di primo sia di secondo grado («Next generation Classroom») e 2) di «laboratori per le professioni digitali del futuro» per le sole scuole di secondo grado («Next Generation Lab»).

L'ex ministro del governo Draghi Patrizio Bianchi (direttore scientifico della Fondazione Internazionale Big Data e Intelligenza Artificiale IFAIB) lo ha definito «il più grande intervento trasformativo mai realizzato, con risorse e tempi certi». Qui sta il punto.

È ravvisabile infatti un indubbio salto di qualità rispetto a provvedimenti del passato anche recente, dei quali pure l'innovazione tecnologica, con tutta l'enfasi che la sorregge da anni, rappresentava il motore: per esempio i due Piani Nazionali Scuola digitale che si sono succeduti dal 2017, e anche i progetti europei del Programma Operativo Nazionale (PON istruzione), i quali però prevedevano risorse e aree di intervento decisamente più limitati e, soprattutto, conservavano il profilo della volontarietà.

Invece la pioggia di denaro del PNRR, coi suoi tempi e i suoi modi, è legata ai precisi vincoli e condizionalità, e incorpora processi serrati di gestione e di monitoraggio, con tanto di interventi amministrativi specifici in caso di inadempimento.

Non è facile prefigurarsi plasticamente lo stravolgimento prossimo venturo. Proviamo a farcene un'idea.

Abbiamo detto che il primo ambito di intervento (Next Generation Classroom) riguarda l'ambiente dell'apprendimento, definito “ecosistema di apprendimento” in omaggio alla concorrente retorica ambientalista in agenda.

Dicono: lo spazio tradizionale, configurato come «un'aula di forma quadrata o rettangolare, con le file di banchi disposti di fronte alla cattedra del docente», va urgentemente smantellato perché obsoleto. «La ricerca nazionale e internazionale ha mostrato come il modello tradizionale di spazio di apprendimento non sia oggi più in linea con le esigenze didattiche e formative delle studentesse e degli studenti rispetto alle sfide poste dai cambiamenti culturali, sociali, economici, scientifici e tecnologici del mondo contemporaneo».

Da notare subito il vizio ricorrente di spacciare per acquisizioni scientifiche scelte del tutto discrezionali e anzi arbitrarie, semplicemente funzionali alla vis innovatrice dell'agenda. Si parla infatti di «ricerche nazionali e internazionali» senza alcun riferimento bibliografico (che probabilmente non esiste). Come fanno notare su Roars Giovanni Carosotti e Rossella Latempa, le presunte fonti scientifiche non sono citate, ma solo millantate; in compenso vengono citate le raccomandazioni del World Economic Forum, Report 2020, The Future of Jobs. Il che la dice lunga.

Ma torniamo al nostro documento.

«Gli ambienti fisici di apprendimento non possono essere oggi progettati senza tener conto anche degli ambienti digitali (ambienti on line tramite piattaforme cloud di e-learning e ambienti immersivi in realtà virtuale) per configurare nuove dimensioni di apprendimento ibrido. L'utilizzo del metaverso in ambito educativo costituisce un recente campo di esplorazione, l'eduverso, che offre la possibilità di ottenere nuovi “spazi” di comunicazione sociale, maggiore libertà di creare e condividere, offerta di nuove esperienze didattiche immersive attraverso la virtualizzazione, creando un continuum educativo e scolastico fra lo spazio fisico e lo spazio virtuale per l'apprendimento, ovvero un ambiente di apprendimento onlife». Dove va sottolineata, tra gli altri obbrobri, l'orwelliana novità del lemma onlife, evidente calco di online, assurto quest'ultimo a entità primaria da cui deriverebbe il resto della esperienza umana. Tutto ribaltato.

La scuola deve diventare una sorta di squallida sala giochi in cui le tempeste di immagini soppiantano lo studio delle leggi della realtà. All'orizzonte, il suo trasloco, armi e bagagli, nel metaverso. Che non è altro che un casco che impedisce di vedere la realtà e immerge in una consolatoria fiction permanente, regno incontrastato delle lobby del digitale smaniose di impossessarsi dei luoghi, delle menti, delle intimità.

Quanto ai Next Generation Labs, essi mirano «allo svolgimento di attività autentiche e di effettiva simulazione dei contesti, degli strumenti e dei processi legati alle professioni digitali, di esperienze di job shadowing, [...] di azioni secondo l'approccio work based learning,[...]. Si caratterizzano per essere coperti da una connettività diffusa in banda ultra larga, e sono aperti alla sperimentazione della tecnologia 5G».

«Tali spazi devono essere disegnati come un continuum fra la scuola e il mondo del lavoro, coinvolgendo, già nella fase di progettazione, studenti, famiglie, docenti, aziende, professionisti, e integrandosi con i Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento (PCTO). I Next Generation Labs possono rappresentare una grande opportunità per ampliare l'offerta formativa della scuola, adeguando e innovando i profili di uscita alle nuove professioni ad alto uso di tecnologia digitale». «Le competenze digitali avanzate dovrebbero sostenere la forza lavoro, consentendo alle persone di acquisire competenze digitali specifiche con l'obiettivo di ottenere posti di lavoro di qualità e intraprendere percorsi professionali gratificanti».

I novatori hanno deciso (loro) che acquisire competenze digitali specialistiche è prerequisito irrinunciabile per «ottenere posti di lavoro di qualità e intraprendere percorsi professionali gratificanti». Ne consegue che studiosi, contemplativi, poeti, artisti, contadini, artigiani, filosofi, sono per definizione una manica di falliti.

Praticamente, occorre allestire delle basi spaziali, e chiamarle scuole.

E nessuno pensi di svincolare, perché «la Roadmap del Piano Scuola 4.0 prevede [...] un sistema informativo di monitoraggio e di rendicontazione online. Le scuole gestiranno le azioni di progettazione, allestimento e utilizzo dei nuovi ambienti e dei laboratori secondo un cronoprogramma nazionale».

E ancora: il Piano è «un programma di performance, con traguardi qualitativi e quantitativi (milestone e target) prefissati a scadenze precise, che tutti i soggetti attuatori dovranno rispettare». «La rendicontazione sul raggiungimento del target è soggetta a monitoraggio continuo e deve essere costantemente aggiornata dall'istituzione scolastica».

Siamo di fronte a un rigido schema impositivo: a un sopruso impacchettato in carta regalo.

Da lustri ci martellano in testa il mantra della autonomia scolastica – strumento in effetti servito per polverizzare il sistema italiano di istruzione – ma, quando si tratta di applicare l'agenda, l'autonomia si dissolve come per incanto.

Abbiamo detto sopra della strumentalità della «emergenza» ai fini di un cambio epocale di paradigma. Non è una illazione: di ciò il sistema non ha mai fatto mistero.

Anzitutto, una curiosità: già nel 2019, la CEO e cofondatrice di Holon IQ, azienda leader che si occupa di analisi di mercato nel settore EdTech, raccontava come la transizione dovesse avvenire «a poco a poco, poi all'improvviso».

Ed era il 2019: profetica. La stessa Holon IQ qualche mese più tardi riferiva: «È stato un periodo straordinario per tutti noi: non importa dove vivi nel mondo, COVID-19 ha portato un'interruzione improvvisa e senza precedenti dell'umanità. L'UNESCO stima che più di 1,5 miliardi di studenti, più del 90% della popolazione studentesca mondiale, siano confinati nelle loro case».

Ne erano strafelici, loro. L'UNESCO dal canto suo, già nella primavera del 2020, agli albori dell'evo pandemico, preannunciava in gran pompa l'«esperimento di più vasta scala nella storia dell'istruzione». E due esponenti del Forum di Davos, in aprile, pubblicavano un articolo intitolato «La pandemia da COVID-19 ha cambiato per sempre l'istruzione. Ecco come». Il settore EDTech, che lavora per trasformare il modo in cui il mondo impara, ha guadagnato solo nel primo trimestre 2020 il 10% di quanto aveva guadagnato in dieci anni.

In ogni caso, è il Piano stesso a sottolineare in più parti l'assist fornito dalla pandemia. Per esempio dice che la pandemia «ha avuto un rilevante impatto nell'accelerazione dell'utilizzo di tecnologie basate sulla intelligenza artificiale, la robotica, l'automazione, e-commerce e blockchain, la realtà virtuale e aumentata, la stampa 3D/4D, cloud computing, internet delle cose, etc.».

Dice pure che il Piano, «affrontando le sfide e le opportunità messe in luce dalla pandemia di COVID 19...sottolinea l'esigenza di una migliore qualità e una maggiore quantità dell'insegnamento relativo alle tecnologie digitali, il sostegno alla digitalizzazione dei metodi di insegnamento e la messa a disposizione delle infrastrutture necessarie per un apprendimento a distanza inclusivo e resiliente».

Grazie alla spinta dell'emergenza pandemica, siamo dunque planati in un altro pianeta, 4.0. La Scuola 4.0 è la metascuola. Il 4 non si sa bene da dove venga, ma evoca la cifra ricorrente della rivoluzione progettata da noti consessi filantropici. L'edizione italiana del manuale di istruzioni scritto da Schwab e intitolato alla Quarta Rivoluzione Industriale è prefatto, guardacaso, da John Elkann.

E la Fondazione Agnelli, con tutti i suoi satelliti e in particolare l'osservatorio Eduscopio (che dà periodicamente le pagelle a tutte le scuole d'Italia, così orientando flussi di iscrizioni e finanziamenti), da decenni ospita la cabina di regia del sistema scolastico italiano.

Come si legge nel suo sito, la fondazione «ha concentrato attività e risorse sull'education (scuola, università, apprendimento permanente) come fattore decisivo per il progresso economico e l'innovazione...» eccetera eccetera. A ciò si può aggiungere che l'ex ministro Bianchi nel 2018 scriveva il libro 4.0 La nuova rivoluzione industriale. Mettendo insieme le tessere, il Piano 4.0 parrebbe un omaggio all'illuminato programma di Quarta Rivoluzione Industriale.

In questa prospettiva non è difficile cogliere un salto quantico verso la coltivazione differenziata della popolazione: da una parte i piani alti, che si istruiranno alla maniera di sempre – probabilmente persino in aule quadrate o rettangolari, persino con una dotazione di libri di carta, quaderni, penne e matite; dall'altra le masse subalterne, piazzate

davanti ai teleschermi a galleggiare nel nulla, a premere pulsantini ed emettere suoni disarticolati, come tante scimmie ammaestrate, preda di automatismi indotti, sottratte allo studio, e alla fatica che lo studio comporta, al contatto fisico con le cose e con i propri simili. Destinate alla atrofia cerebrale. In un mondo che non c'è, ma in cui dovranno evaporare, fluttuare, intripparsi e rimbambirsi, per volere delle istituzioni.

Sguardi, suoni, movimento, tutta quella fisicità e sensorialità che è parte integrante del processo di apprendimento, e che lo nutre, lo sostanzia e lo vivifica, devono sparire.

Deve sparire il «corpo a corpo» della lezione, deve sparire la palestra di vita che ogni classe rappresenta, e ha rappresentato per ognuno di noi con il suo caleidoscopio di personalità e di esperienze.

Deve sparire la penna, così come la carta, il libro e tutte le operazioni, a partire dalla calligrafia che, si sa, non si esauriscono nell'esercizio della manualità fine (che è già parecchio), ma sono collegate allo sviluppo della memoria e di una serie infinita di attitudini superiori. E che proietta all'esterno un'impronta unica, espressione irripetibile della personalità individuale. Ma nel mondo della tecnologia sono contemplate solo copie conformi.

Soprattutto, deve sparire l'umanità, fatta di carne e spirito, di pensiero e di creatività.

Attenzione, perché gli adulti sedotti dall'avanguardia digitale non sono in grado di comprenderne appieno il grado di distruttività, perché nella loro esistenza hanno beneficiato del confronto con la realtà vera, nel suo bene e nel suo male. In qualche modo, nella loro magari inconsapevole memoria immunitaria, possiedono ancora gli ultimi strumenti per padroneggiare i meccanismi della macchina. Ma non è così per quei figli che, connessi senza soluzione di continuità, sovrappongono il virtuale al reale spostando fuori di sé, in una protesi tecnologica, una quantità di funzioni essenziali il cui esercizio è destinato all'atrofia.

Epperò in questo scenario folle va registrato un fatto, che è passato, non per nulla, piuttosto in sordina. Il 20 dicembre scorso è stata protocollata una circolare del Ministero dell'istruzione e del merito intitolata: "Indicazioni sull'uso dei telefoni cellulari e analoghi dispositivi elettronici in classe", volta a contrastare, di questi strumenti, gli utilizzi impropri.

Il testo della circolare – che rinvia a quello di una circolare del 2007 dell'allora ministro Fioroni – non ne è la parte più significativa. Ciò che davvero colora l'intervento del ministro Valditara è il documento allegato alla circolare, che va in totale rotta di collisione con il piano scuola 4.0, tanto che forse ha creato nell'ambiente un certo imbarazzo. Pare infatti che il pacchetto (circolare più allegato) non sia stato molto divulgato tra gli interessati (studenti, docenti, genitori) che per lo più non ne hanno nemmeno avuto notizia.

Questo allegato è la Relazione finale della indagine conoscitiva condotta dalla Settima Commissione Permanente del Senato della precedente legislatura, intitolata «Sull'impatto del digitale sugli studenti, con particolare riferimento ai processi di apprendimento», esposta dall'allora senatore Andrea Cangini nella seduta del 9 giugno 2021 (i lavori della commissione erano iniziati nel 2019, prima della pandemia).

La relazione, approvata in commissione con l'unanimità dei voti, è stata redatta sulla scorta, oltre che di una copiosa letteratura scientifica internazionale (questa volta citata in bibliografia), anche delle numerose audizioni di psichiatri, neurologi, psicologi, pedagogisti, grafologi, esponenti delle forze dell'ordine; enumera i gravissimi danni fisici e psicologici che discendono dall'uso/abuso della strumentazione digitale (smartphone, videogiochi, tablet) da parte degli studenti, ma soprattutto afferma come tale uso/abuso comporti la «progressiva perdita delle facoltà mentali essenziali», ovvero delle «facoltà che per millenni hanno rappresentato quella che sommariamente chiamiamo intelligenza».

Per avere una visione prodromica del disastro annunciato, nella relazione si suggerisce di guardare agli effetti che la sbornia digitale ha prodotto sulle giovani generazioni in Cina, Giappone, Corea, modelli avanzatissimi quanto alla diffusione della tecnologia e perciò anticipatori delle sue ricadute, dove da anni proliferano i centri di disintossicazione.

«In Cina i giovani “malati” sono 24 milioni», si legge. «Quindici anni fa è sorto il primo centro di riabilitazione, concepito con logica cinese: inquadramento militare, tute spersonalizzanti, lavori forzati, elettroshock, uso generoso di psicofarmaci. Un campo di concentramento. Da allora, di luoghi del genere ne sono sorti circa 400. Analoga situazione in Giappone, dove per i casi più estremi è stato coniato un nome: “hikikomori”. Significa “stare in disparte”».

Gli hikikomori «vegetano chiusi nelle loro camerette, perennemente connessi con qualcosa che non esiste nella realtà». «In Giappone sono circa un milione. Un milione di zombie».

I dispositivi – diventati una sorta di «appendice del corpo» portatrice di algoritmi programmati per adescare e trattenere il più a lungo possibile i possessori – generano dipendenza e riducono la neuroplasticità del cervello – continua la relazione. Il cervello infatti agisce come un muscolo, si sviluppa in base all'uso che se ne fa e, se una determinata facoltà non è esercitata, si atrofizza. «Niente di diverso dalla cocaina – si legge – stesse, identiche, implicazioni chimiche, neurologiche, biologiche e psicologiche».

In conclusione, «dal ciclo delle audizioni svolte e delle documentazioni acquisite non sono emerse evidenze scientifiche sull'efficacia del digitale applicato all'insegnamento. Anzi, tutte le ricerche scientifiche internazionali citate dimostrano, numeri alla mano, il contrario».

Dunque, «rassegnarsi a quanto sta accadendo sarebbe colpevole. Fingere di non conoscere i danni che l'abuso di tecnologia digitale sta producendo sugli studenti e in generale sui più giovani sarebbe ipocrita. Come genitori e ancor più come legislatori avvertiamo il dovere di segnalare il problema, sollecitando Parlamento e Governo a individuare i possibili correttivi». Per non rendere i nostri figli drogati e decerebrati. Sic.

In sostanza quindi, lo stesso ministero che spinge a tutta velocità sul Piano scuola 4.0 e con esso impone alle scuole la didattica digitale sulla base di un generico richiamo a una presunta ricerca scientifica, le mette in guardia dagli effetti della didattica digitale diffondendo un vigoroso allarme basato su ampia e documentata ricerca scientifica (letteratura internazionale ed esperti auditi). Avverte che, andando avanti così, cresceremo un esercito di zombie.

Ora, la contraddizione è plateale e piuttosto stupefacente. Ma perché il ministro Valditara si è sentito in dovere di riesumare dalla naftalina un documento che sarebbe altrimenti con

ogni probabilità caduto nell'oblio? Forse per porre tutti – politici, burocrati, insegnanti, genitori – di fronte alla propria immane responsabilità di questo momento storico? Per mettersi semplicemente in pace la coscienza? Non si sa.

Si sa però che intanto, i formidabili appetiti che muovono il PNRR evidentemente temono che lo stridio di questa contraddizione induca qualche ripensamento; ecco perché l'entusiasmo rumoroso delle prime battute del Piano scuola 4.0 (entusiasmo indotto dalla fascinazione del denaro) è stato presto depresso, e la patata bollente affidata alla felpata iniziativa dei dirigenti scolastici, sorretta dalla placida passività di docenti e dalla totale ignoranza dei genitori. Che, come le stelle, stanno a guardare.

Oltre a quanto è riportato nella relazione, si possono aggiungere, a margine, le rilevazioni ufficiali dell'OCSE PISA nei circa 80 paesi dell'area OCSE, dove dal 2010 (il 5 maggio 2010 il Parlamento Europeo approva la Nuova Agenda Europea del Digitale, in accordo con le prospettive della Quarta Rivoluzione Industriale di Schwab, per favorire la transizione verso un «mercato unico digitale») è stato avviato un processo di digitalizzazione sorretto da una martellante propaganda: salta fuori che le prestazioni scolastiche medie in lettura e comprensione dello scritto e in scienze e matematica registrano una significativa regressione.

I grafici e le tabelle parlano chiaro. I danni maggiori si ravvisano proprio nei paesi più industrializzati e iperdigitalizzati. (Giorgio Matteucci, Il libro nero della scuola, Arianna editrice, 2022: documenta la mappa che sta dietro a tutto questo).

È un caso? È la stessa OCSE a rispondere, in un report del 2015, dove dice: «Le risorse investite nelle tic (tecnologie dell'informazione e della comunicazione) per l'istruzione non sono legate al miglioramento dei risultati degli studenti in lettura, matematica, scienze... nei paesi in cui è meno comune per gli studenti utilizzare internet a scuola per i compiti, le prestazioni in lettura sono migliorate più rapidamente rispetto ai paesi in cui tale uso è in media più comune...i livelli di utilizzo del computer al di sopra della attuale media OCSE sono associati a risultati significativamente inferiori». E ancora: «In media, negli ultimi 10 anni, i paesi che hanno fatto investimenti significativi nelle tic per l'istruzione non hanno visto alcun miglioramento notevole nelle prestazioni dei loro studenti in lettura, in matematica e scienze».

Ce lo dicono loro. Gli studi sono univoci e comunque è tutto talmente autoevidente – basterebbe chiedere conto a un qualsiasi genitore sensato – che la mancanza di ogni remora, di ogni richiamo alla prudenza, e di ogni tentativo di frenare il treno in corsa, risulta particolarmente inquietante.

Questo vale per gli scolari. Ma non si può prescindere dal guardare anche ai docenti, la cui sorte è per ovvie ragioni interdependente da quella degli scolari. Perché è dalla loro libertà (o subalternità a logiche aliene) che dipende la formazione dei primi.

La buona riuscita del Piano implica l'addestramento dei docenti, chiamati ad assistere gli alunni in questa fase di transizione, a fare da traghettatori verso il metaverso, da Caronti, insomma.

A questo fine il Piano prevede la costituzione di quella che definisce leadership educativa: un gruppo di insegnanti, selezionati in base al criterio della fedeltà allo spirito del Piano e alle parole d'ordine che lo sorreggono, in ragione di ciò, assumono una posizione



gerarchicamente sovraordinata rispetto ai colleghi. Se si vuole fare carriera, si deve intraprendere un nuovo cursus honorum che nulla ha a che fare con il bagaglio culturale e professionale specifico, il quale passa in secondo piano, anzi diventa proprio irrilevante.

In base alle proprie «competenze digitali», infatti, i docenti sono suddivisi in sei livelli (che riproducono i livelli delle certificazioni linguistiche): A1 Novizio, A2 Esploratore, B1 Sperimentatore, B2 Esperto, C1 Leader, C2 Pioniere. Non è uno scherzo.

Si va dunque dal Novizio (A1), che è l'esemplare consapevole, ma con limitate conoscenze, ancora bisognoso di "incoraggiamento e accompagnamento"; fino al Pioniere (C2), vero leader, «mosso» dal continuo «impulso di innovare».

Poi ci sono le «community di docenti creatori di contenuti digitali», che sono belle anche loro.

In sostanza, quindi, si vanno strutturando nuove gerarchie interne al corpo docente funzionali ad assicurare la prona esecuzione dei diktat tecnocratici.

Nell'estate del 2022 suscitò una polemica l'improvvida e sinistra uscita dell'ex Ministro Bianchi al convegno organizzato dall'Aspen Institute a Venezia: «in 4/5 anni dobbiamo riaddestrare 650.000 insegnanti per andare incontro ad un insegnamento adeguato al futuro digitale e all'interconnessione globale che si è ormai prospettata».

Dal riaddestramento ora si è ripiegati verso un più dolce «accompagnamento» dei docenti – che è un po' come avere un amministratore di sostegno. Resta comunque immutato l'intento, chiarissimo, di insegnare ai docenti come esercitare il proprio mestiere, e di sottoporli a un controllo stringente. Occorre per loro una formazione obbligatoria e continua, in quanto «è necessario che la progettazione didattica, disciplinare e interdisciplinare, adotti il cambiamento progressivo del processo di insegnamento».

Carosotti-Latempa scrivono: «Ciò che è anomalo – ma nient'affatto accidentale – è l'invadenza nel campo strettamente didattico, finalizzata a condizionare le modalità d'insegnamento dei docenti secondo strategie uniformi e imposte dall'alto».

Nel Piano, a pag. 27, si legge: «È necessario che la progettazione didattica, disciplinare e interdisciplinare, adotti il cambiamento progressivo del processo di insegnamento e declini la pluralità delle pedagogie innovative (apprendimento ibrido, pensiero computazionale, apprendimento esperienziale, insegnamento delle multiliteracies e debate, gamification, etc.) lungo tutto il percorso scolastico...trasformando la classe in un ecosistema di interazione...». «Allo stesso tempo gli ambienti innovativi e le tecnologie possono rappresentare una importante occasione di cambiamento dei metodi e delle tecniche di valutazione degli apprendimenti...grazie al contributo offerto dalle tecnologie digitali...».

La condizionalità del finanziamento del PNRR è configurata in modo da incidere sulle metodologie e progettualità della didattica, e perciò direttamente sui contenuti dell'insegnamento e sui criteri di valutazione. Investe quindi frontalmente la libertà di insegnamento, che è valore costituzionalmente tutelato. Si badi bene: la libertà di insegnamento è sì una prerogativa che appartiene a chi insegna, ma la cui ricaduta va a beneficio di chi dell'insegnamento è destinatario, e in conseguenza dell'intera comunità. Si tratta di un principio cardine della democrazia. Che qui viene calpestato.

Il ruolo prezioso e delicatissimo del docente ne esce umiliato. Il docente si deve trasformare in “facilitatore digitale” e mero esecutore di ordini superiori, secondo un modello sostanzialmente autoritario.

A tale scopo non manca nemmeno l’invito rivolto ai Dirigenti a incitare il corpo docente ad adeguarsi ai nuovi paradigmi.

«Fondamentale è il ruolo dei dirigenti scolastici nell’introdurre il cambiamento nell’ambiente esistente per consentire ai docenti di organizzare il loro insegnamento in modo diverso, prototipare e sperimentare nuove disposizioni spaziali della classe e nuove metodologie didattiche, guidando il processo di trasformazione e attivando risorse interne di supporto e di accompagnamento».

Per avere ulteriore conferma del degrado, è istruttivo farsi un giro nel portale di Scuola Futura, dove sono pubblicizzati corsi accreditati dal Ministero per dare supporto a Dirigenti Scolastici, Animatori digitali, Team dell’innovazione, nella elaborazione dei progetti, «step by step» (dicono nel loro bell’italiano). Ci si imbatte in annunci tipo: «occasione irripetibile», SCONTO 20% per iscrizioni entro un dato termine. Le lezioni sono tenute da docenti con profilo tipo il seguente: formatore professionale, Animatore Digitale, membro dell’ecosistema STEAM della sua città, mentor CoderDojo, Ambassador Kid Game Jam, Leading Teacher European Code Week, e altre qualifiche di incontestabile rilievo. Nei prossimi giorni partirà un nuovo grappolo di webinar e – si segnala – è prevista una scontistica che arriva addirittura fino al 40% per chi porta molti amici.

Ma resta ancora un ultimo aspetto da considerare su cui nessuno pare sollevare obiezioni: la marginalizzazione degli organi collegiali. Infatti nella procedura per l’aggiudicazione dei fondi del PNRR il protagonista è il dirigente, coadiuvato dall’animatore digitale e da un «gruppo di progetto» formato dai docenti più zelanti nel sostenere la svolta cibernetica – che alla fine li toglierà di mezzo perché la scuola non avrà più bisogno di loro, li sostituirà con gli algoritmi, ma a loro va bene così.

Il collegio docenti e il consiglio di istituto sono interpellati solo in una fase successiva, di attuazione dei progetti in sede di rendicontazione, di fatto per una mera ratifica di scelte già fatte. Il decreto sulla governance del PNRR (77/2021), al Titolo II, art. 12, prevede, in caso di inadempienza, inerzia o ritardo, da parte dei soggetti attuatori, agli obblighi e impegni finalizzati alla attuazione del PNRR, l’esercizio di poteri sostitutivi.

Il Piano è chiaro sul punto, si esprime in forma assertiva: «Ciascuna istituzione scolastica adotta il documento Strategia Scuola 4.0., che declina il programma e i processi che la scuola seguirà per tutto il periodo di attuazione del PNRR con la trasformazione degli spazi fisici e virtuali di apprendimento, le dotazioni digitali, le innovazioni della didattica, i traguardi di competenza in coerenza con il quadro di riferimento Dig.Comp 2.2.(quadro europeo per lo sviluppo delle competenze digitali per i cittadini), l’aggiornamento del curriculum e del piano dell’offerta formativa, gli obiettivi e le azioni di educazione civica digitale, la definizione dei ruoli guida interni alla scuola, le misure di accompagnamento dei docenti e la formazione del personale, sulla base di un format comune reso disponibile dall’Unità di missione del PNRR».

In pratica è richiesto un consenso informato per una somministrazione di fatto obbligatoria. Il che ricorda qualcosa.

Gli organi collegiali, dunque, intervengono in articulo mortis, quando i giochi sono fatti. Dove non si può non notare come tutta la strombazzatissima conquista democratica dei decreti delegati sia stata travolta in un attimo da un PNRR qualsiasi, entrato dalla finestra.

Il quale, con incontestabile un colpo di genio, cos'ha fatto? Ha cronologicamente anteposto l'assegnazione dei fondi (riversandone una montagna sulle scuole) al resto della procedura, e così le ha costrette a una frenetica rincorsa per trattenere quei soldi, facendo un'abbuffata di articoli del catalogo e resettando tutta la propria fisionomia in funzione degli acquisti fatti. In pratica, consegnandoti tanto denaro, io ti metto le catene prima ancora di dirti cosa devi fare, così ti rendo schiavo a prescindere, e tu, pur di tenerti quel denaro che hai già tra le mani, esegui qualsiasi cosa io ti ordini di fare in cambio. Ti ho in pugno.

Una tattica rivelatasi efficacissima, perché tutti hanno il terrore di farsi sfuggire il malloppo, con lo stigma che ciò comporterebbe nella sfolgorante società del progresso – dove chi eserciti il principio di precauzione rispetto agli idoli digitali diventa ipso facto retrogrado, tecnofobo, luddista.

Di fronte a tanta leggerezza e (vorrei dire) irresponsabilità di quanti (siano essi dirigenti, animatori digitali, leader e pionieri) stanno affannandosi per accaparrarsi quanti più giocattoli possibile nel supermercato dell'intrattenimento – e pazienza per le ricadute – abdicando alla propria stessa dignità, vien quasi da dire: sia fatta la volontà dell'Europa e di BigTech. Stappiamo all'avvento dell'eduverso, ce lo meritiamo.

Ma purtroppo la posta in gioco è troppo alta per lasciarsi comprare con i trenta denari del PNRR, fossero anche trecento o trentamila, perché dentro le scuole si coltiva il nostro domani e nell'orgia digitale saranno travolti contenitori e contenuti, persone e cose, storie e identità.

Concludo. In quelle trentanove pagine è descritta con tratto allucinato la scena dell'assassinio incruento della scuola italiana, o di ciò che di essa rimane. Un delitto di cui saremo tutti complici se staremo zitti. E sarà una strage, perché lo scempio cui stiamo già in parte assistendo – ma è solo l'inizio – non lascerà molti sopravvissuti.

Si sa che per annientare un popolo è necessario distruggere la sua storia e la sua memoria. È ciò che in fondo intendevano significare gli antichi quando spargevano il sale sulle rovine delle città conquistate e distrutte – il sale che Roma sparse sulle rovine di Cartagine.

Masse alienate e stordite, rese amorfe e indistinguibili, sono strutturalmente incapaci di reagire alla propria demolizione programmata, in quanto incapaci di riconoscersi come antagoniste del programma di demolizione.

Noi abbiamo tra le mani un patrimonio spirituale accumulato in migliaia di anni, materializzato nelle vestigia che il tempo ci ha lasciato, e che è l'antitesi degli ectoplasmici che fluttuano nelle sale gioco virtuali: è un patrimonio incastonato nelle pietre come nei libri, che si è fatto arte, filosofia, scienza e fede.

È una cultura sedimentata, evidentemente pericolosa qualora le venisse lasciata la possibilità di risorgere e di rigenerarsi, perché capace di ridare corpo e linfa alla pianta.

Ora, danzare oggi sul corpo agonizzante della scuola, paghi (o meglio ebbri) della mancia con cui l'Europa vorrebbe attirarci per infliggerci il colpo di grazia, è, oltre che grottesco, anche immorale. E l'argomento vigliacco secondo cui la tecnologia non la si può fermare, quindi tanto vale arrendersi, alzare le mani, è un alibi di comodo per illudersi di potersi scrollare di dosso il peso di una responsabilità incommensurabile. Quella che grava addosso a ciascuno di noi, nessuno escluso, di fare di tutto per mettere in salvo il seme.

Attenzione. Non lo diciamo noi: lo dice il ministero dell'istruzione (o il suo alter ego), lo dice la commissione del senato istituita apposta, lo dice la letteratura internazionale, lo dicono i saggi.

Lo dice l'esperienza e l'evidenza con cui ogni genitore, ogni giorno, si scontra; lo dice il vecchio sano buon senso. E allora qualsiasi espressione di sudditanza al mostro che ci sta venendo addosso e minaccia i nostri figli persino dentro i luoghi dove dovrebbero imparare, e bonificarsi il cervello dall'iperconnessione in cui li hanno imprigionati – e non fa differenza se questa sudditanza dipende da interesse personale, da paura, da conformismo, da ignavia, o da semplice rassegnazione – in ogni caso è inescusabile.

Rallentiamo la corsa, fermiamoci a informarci e a riflettere, aggiustiamo i freni, guardiamo in faccia i nostri figli. E facciamo sì – cari genitori, cari maestri – che la nostra stella polare sia il loro bene. Non il profitto di Big Tech, di Big Data, e di altri big che, filantropicamente si intende, ci stanno aspirando l'anima.

Elisabetta Frezza